

ANGELO FUSARI

IL RUOLO DELLA DOMANDA
NELL'ECONOMIA CONTEMPORANEA:
AMBIGUITA' ED INCOMPRESIONI
TEORICHE ED OPERATIVE

1. *Premessa.*

Appare sempre più evidente che, sul problema della domanda, la scienza economica contemporanea si scontra quotidianamente e con gravi difficoltà interpretative. Talvolta esse discendono dalla circostanza che non si attribuisce il debito peso alle strozzature, alle rigidità ed, in genere, alle insufficienze presenti dal lato della produzione. Equivoci di questo genere sono tuttavia infrequenti; infatti le numerose indagini dedicate ai problemi del sottosviluppo hanno permesso di evidenziare molto dettagliatamente le difficoltà che possono darsi dal lato della formazione del reddito. Pertanto, solo un economista molto inavvertito può essere indotto a sottovalutare questo aspetto della questione.

Per lo più, le incomprensioni che è dato constatare in tema di domanda hanno origine diversa ed assumono forme e contenuti assai più insidiosi.

La presente analisi si occupa, in primo luogo di esplicitare il postulato fondamentale dei modelli da domanda, allo scopo di identificare con sufficiente chiarezza le circostanze che debbono ricorrere perché ci si possa richiamare ad essi nell'interpretare la realtà. Essa sembra evidenziare un errore, tanto grave quanto frequente, in ordine alla individuazione della presenza o meno di condizioni di deficienza della domanda effettiva.

L'esame delle conseguenze e dei connotati dell'errore predetto ha consentito alcune considerazioni in tema di investimenti ed ha inoltre permesso di concludere che, nella società odierna, i modelli da domanda sono assai meno appropriati ad interpretare la realtà di quanto comunemente si crede.

È stato delineato anche un procedimento pratico che sembra essere in grado di rimediare all'errore di cui sopra ed alle ambiguità teorico-interpretative ad esso sottostanti.

Infatti, l'analisi sembra consentire alcuni chiarimenti in ordine alla controversia sul problema dell'origine da costi o da domanda dei movimenti inflazionistici fornendo, per ciò stesso, elementi per una individuazione più netta della genesi dei suddetti movimenti e dunque per una definizione più appropriata e consapevole delle politiche atte a fronteggiarli.

2. *Impostazione del problema.*

2.1. Il riferimento, in modo fondamentale, al lato della domanda è tutt'altro che recente nella teoria economica. Come è noto, le preoccupazioni per il verificarsi di condizioni di deficienza di questa variabile occupano un ruolo centrale già nelle analisi di Malthus, di Sismondi e successivamente in quelle di Rosa Luxemburg e di Hobson, nonostante che nel frattempo la scienza economica ufficiale avesse solennemente decretato l'infondatezza di tali apprensioni. Tuttavia il merito di aver messo pienamente in luce e di aver dimostrato, attraverso un modello completo e coerente, l'importanza cruciale, sotto il profilo teorico ed operativo, delle condizioni della domanda, spetta incontestabilmente a Keynes.

Come è noto, egli si limitò a considerare il reddito dal punto di vista della sua utilizzazione, si limitò cioè alla sola suddivisione di esso in consumi ed investimenti; il che è perfettamente coerente con il contenuto della sua analisi che era, appunto, motivata dal problema del grado di utilizzazione delle risorse.

Sotto questo profilo, Kalecki è stato meno coerente, se così si può dire, ma più completo di Keynes. Anch'egli inquadrava i problemi economici dei suoi tempi muovendo da un'ottica da domanda (al punto da anticipare aspetti fondamentali dell'opera keynesiana). Ciò non lo distolse, tuttavia, dall'introdurre in maniera esplicita le categorie distributive nell'ambito del suo schema concettuale, come si può vedere chiaramente dal suo noto specchietto (1), che fornisce la rappresentazione del pro-

(1) A somiglianza di ogni altra relazione di contabilità nazionale, l'eguaglianza esistente fra il contenuto del lato destro e sinistro dello specchietto è di tipo *ex post*. Sicché essa implica anche l'eguaglianza fra i risparmi e gli

dotto lordo secondo i due punti di vista, della distribuzione e dell'utilizzazione delle risorse, e di cui appresso:

Profitti lordi	+	Consumi dei lavoratori	+
Salari e stipendi	=	Consumi dei capitalisti	+
		Investimenti lordi	=
<hr/>		<hr/>	
Prodotto nazionale lordo		Prodotto nazionale lordo	

2.2. L'esame attento della rappresentazione del prodotto lordo di cui sopra e soprattutto delle relazioni che possono stabilirsi fra i due lati dello specchio, può costituire un ottimo punto di avvio di questa nostra analisi.

Se intendiamo il problema della deficienza della domanda correttamente (cioè come il problema di fondo della situazione considerata e come causa prima delle difficoltà in atto o, in altre parole, alla maniera di Keynes, Kalecki e di tutti i modelli coerenti da domanda) tale esame consente, fra l'altro, di evidenziare che *la presenza di condizioni di deficienza della suddetta variabile non può essere dedotta puramente e semplicemente dalla constatazione di una eccedenza dei risparmi (ex ante) rispetto agli investimenti (ex ante) e/o dalla rilevazione di quote più o meno cospicue di capacità produttiva inutilizzata*. Esso ci informa inoltre che la presenza di condizioni del tipo sopra accennato richiede molto di più, richiede cioè che il fenomeno distributivo assuma connotazioni e contenuti affatto particolari e che, in mancanza di tali connotazioni e contenuti, non può parlarsi di deficienza della domanda, *quali che siano le quote di inutilizzazione della capacità produttiva*.

investimenti come emerge chiaramente se si sottraggono da entrambi i lati della rappresentazione kaleckiana del prodotto lordo i consumi dei lavoratori e dei capitalisti.

Avremmo potuto servirci di una rappresentazione del prodotto lordo più completa della precedente, cioè comprensiva anche dell'attività della P.A. e delle relazioni con il resto del mondo, del tipo:

Profitti lordi (al netto delle imposte)	+	Consumi dei lavoratori	+
Salari, stipendi e trasferimenti (netti da imposte)	=	Consumi dei capitalisti	+
		Investimenti lordi	+
		Deficit della P.A.	+
		Eccedenza delle esportazioni	=
<hr/>		<hr/>	
Prodotto nazionale lordo		Prodotto nazionale lordo	

Tale rappresentazione, tuttavia, non aggiungerebbe nulla di sostanziale al nostro discorso e lo graverebbe di alcune complicazioni.

3. *Il postulato fondamentale dei modelli da domanda.*

3.1. Conviene iniziare l'analisi dello specchio operando una trasformazione preliminare del suo contenuto.

Se facciamo l'ipotesi che i lavoratori non effettuino risparmi sui loro redditi (da lavoro), da esso si ricava l'eguaglianza seguente:

1) Profitti lordi = Investimenti lordi + consumi dei capitalisti. Naturalmente la 1 è nient'altro che una semplice relazione contabile; come tale, essa non ci informa se sono i profitti a determinare gli investimenti o se avviene invece il contrario. Nel porsi questo interrogativo, Kalecki non esita a rispondere che la cosa dipende da quale aggregato della relazione gli imprenditori sono in grado di influenzare. La constatazione che essi sono in grado di decidere quanto investire (e consumare) ma giammai quanto guadagnare, lo porta così ad affermare che sono gli investimenti (ed i consumi) effettuati dai capitalisti a determinare le dimensioni dei profitti, e non viceversa. Dal suo schema interpretativo l'investimento emerge dunque come la variabile strumentale per eccellenza; una variabile che non appare condizionata dal livello di risparmio, giacché essa stessa determina (a norma della 1) il risparmio necessario ad alimentarla.

Sta però di fatto che l'interpretazione di Kalecki è condizionata da una posizione di principio e cioè dalla presupposizione che le decisioni di consumo e di investimento da parte dei capitalisti rappresentano un dato sostanzialmente esogeno e l'a priori fondamentale di tutto il processo (2). Il che può essere vero in certe circostanze (ed era indubbiamente vero in riferimento alla situazione che il nostro autore aveva di fronte), ma è lungi dall'essere comunque vero. In particolare, la validità di questo punto di vista è strettamente condizionata dalla contemporanea validità dell'ipotesi keynesiana secondo cui « il mercato del lavoro sarebbe in grado di determinare solo i salari monetari e non anche quelli reali ». In questo caso, infatti, le condizioni della distribuzione sono costrette ad aggiustarsi, per

(2) Ciò resta vero anche nell'ambito dello schema kaldoriano che, pur richiamando il saggio di sviluppo naturale e, con esso, il progresso tecnico e l'incremento demografico, assegna pur sempre (nella sostanza) agli investimenti il ruolo di variabile strumentale di fondo.

definizione, a quelle della domanda e costituiscono una entità puramente residuale. È quindi sufficiente intervenire sulla domanda e sulla sua composizione perché ad essa debbano adattarsi non solo la produzione ma anche le quote di distribuzione. Sicché, nelle condizioni sopra postulate, il problema della domanda e, con esso, le decisioni dei capitalisti in ordine all'ammontare di consumo e di investimento, si pongono realmente come l'a priori fondamentale. In altre parole, nell'ipotesi di cui sopra sul mercato del lavoro, *il problema non può che porsi dal lato destro dello specchio e giammai dal lato sinistro di esso* (giacché, ripetiamo, il processo di distribuzione è costretto ad adattarsi alla configurazione ed ai livelli monetari assunti dagli impieghi del reddito). Sia nello specchio che nella 1 si va dunque da destra e sinistra.

3.2. Come è noto, questa concezione è alla base degli schemi « post-keynesiani » della distribuzione e dello sviluppo. Giova ripetere che *tutto il discorso si fonda su un postulato che riduce i salari reali ad una sorta di entità residuale (residuale entro i limiti poi precisati da Kaldor o, detto altrimenti, entro i limiti della « barriera inflazionistica » della Robinson), sottratta al meccanismo del mercato del lavoro, che qui indicheremo, appunto, come « postulato di residualità dei salari reali ».*

Se questo è, dobbiamo chiederci innanzi tutto quali condizioni richiede il suddetto postulato perché possa considerarsi operante. Tali condizioni possono essere condensate nei tre punti seguenti:

a) i lavoratori sono inguaribilmente succubi della cosiddetta « illusione monetaria »;

b) il sistema produttivo si trova ad sperimentare la fine di un periodo di stagnazione cronica e l'inizio di una fase di sostenuto dinamismo, caratterizzata da ragguardevoli ritmi di sviluppo o comunque da forti « accelerazioni » dei ritmi di crescita. In casi come questi, infatti, le capacità retributive del capitale possono ben precedere e superare (anche vistosamente) la consistenza delle rivendicazioni operaie, così da evitare l'insorgere di complicazioni e di attriti dal lato della ripartizione del reddito;

c) i lavoratori versano in una posizione di debolezza tale da essere costretti a subire fino in fondo l'iniziativa della con-

troparte. Tale debolezza non può essere motivata dal controllo più o meno incondizionato di ingenti disponibilità finanziarie da parte dei capitalisti (come molti nekeynesiani sembrano ritenere). Giacché questo fatto, di per sé, non implica un controllo altrettanto incondizionato del fattore lavoro, anche se può costituire una premessa all'uopo indispensabile. Ci vuole ben di più perché un siffatto controllo possa concretizzarsi e quel di più non può che ridursi, nell'ambito di una economia di mercato, *all'operatività sul mercato del lavoro ed « in presenza di un adeguato eccesso di mano d'opera » delle condizioni della domanda e dell'offerta di questo fattore ed alla collaterale assenza di meccanismi di scala mobile capaci di consentire una copertura più o meno integrale dell'inflazione* (3).

Ora è facile vedere che la situazione di cui al punto *a*) non può operare che per brevi tratti di tempo e solo occasionalmente, a meno di considerare la classe lavoratrice come particolarmente ingenua; la stessa cosa vale anche per la situazione di cui al punto *b*) (che peraltro non ha niente a che vedere con uno stato keynesiano di ristagno della domanda). Pertanto, la validità del postulato keynesiano di residualità dei salari reali richiede, in buona sostanza, la presenza di una situazione del tipo *c*), cioè l'operatività delle condizioni di domanda offerta della forza lavoro, in presenza di quote ragguardevoli di disoccupazione. Questa era appunto la situazione che Keynes (e Kalecki) avevano di fronte e che consentiva loro di presumere un postulato di residualità dei salari reali o, in altri termini, di ignorare il problema della distribuzione, senza tuttavia violare la realtà, anzi interpretando perfettamente i contenuti di essa.

Successivamente Kaldor e la Robinson (che scrivevano in un periodo in cui il problema della distribuzione andava emergendo sempre più esplicitamente) hanno ritenuto di assoggettare la validità del postulato in questione al vincolo che i salari reali superino il livello di sussistenza. Come è evidente, una siffatta correzione è lungi dall'intaccare la sostanza dell'impostazione finora esaminata; in pari tempo, però, essa è lungi dall'essere sufficiente ad interpretare la realtà di un mondo in cui

(3) Non è necessario che la suddetta copertura sia totale. Infatti, nel caso che l'indice di copertura dell'inflazione, da parte della scala mobile, sia abbastanza vicino all'unità, sarebbero necessari ritmi impraticabili di inflazione a consentire un apprezzabile recupero dei profitti sui salari.

l'operatività delle condizioni della domanda e dell'offerta della forza lavoro, (e quindi del postulato di cui sopra) è sempre più esplicitamente negata dai fatti.

4. *Significato e conseguenze associati al venir meno del postulato fondamentale dei modelli da domanda.*

4.1. Nell'ipotesi che il postulato di residualità dei salari reali non sia operante, il problema della distribuzione può ben emergere come l'aspetto principale di tutta la situazione; il che condurrà ad un sostanziale rovesciamento del significato della relazione 1, rispetto a quello attribuitole dallo schema kaleckiano. Infatti, l'emergere di pressioni dal lato della distribuzione porterà i profitti a precedere gli investimenti; *nel senso che saranno le decisioni di investimento ad essere condizionate dalla loro profittabilità e non viceversa*. Questo significa che (in presenza di condizioni del tipo sopra ipotizzato) interventi operati sul lato della domanda non possono realisticamente pretendere di porre riparo alle difficoltà sul tappeto (e possono ben aggravarle). Infatti questa volta le quote distributive non sono pronte ad adattarsi supinamente ai livelli ed alla composizione della domanda; esse rispecchiano una logica che prescinde dalla configurazione che la domanda andrà assumendo e che è ad essa anteriore. *Pertanto questa volta la realtà procede dal lato sinistro al lato destro dello specchietto di Kalecki (e della relazione 1)*. È opportuno esaminare questo punto più in dettaglio.

Facciamo l'ipotesi che, sotto la pressione della lotta di classe, si determini una situazione di scarsa profittabilità; in queste condizioni, gli investimenti sono indotti a flettere (vuoi per ragioni di finanziamento dei medesimi, vuoi perchè in questo modo gli imprenditori sperano di spostare le quote di distribuzione in loro favore, vuoi infine perchè la prospettiva dei profitti costituisce la motivazione fondamentale dell'attività imprenditoriale) e con essi i ritmi della produzione o, in altre parole, *il grado di utilizzazione delle risorse disponibili*. In pari tempo, però, l'aumento della quota di reddito da lavoro che accompagnerà il verificarsi della suddetta circostanza indurrà un collaterale aumento della incidenza dei consumi sul reddito complessivo. Molto probabilmente, crescerà anche il deficit pubblico, se non altro come conseguenza dell'attività di mediazione che i

pubblici poteri sono indotti ad espletare nella lotta per la ripartizione del reddito.

Così stando le cose, l'esame della domanda ci mostrerà che essa conserva una pressione nel complesso abbastanza elevata (malgrado la flessione degli investimenti e le inutilizzazioni di capacità produttiva), grazie all'espansione dell'incidenza dei consumi e, probabilmente, dell'entità del deficit pubblico (4). (Vedremo anzi fra breve che in queste condizioni si constaterà mediamente una pressione piuttosto consistente della domanda *sui beni effettivamente prodotti*). Tale esame ci informerà, pertanto, che *non siamo di fronte ad un problema di deficienza della domanda ma, semmai, di composizione della medesima* e che dunque un aumento purchessia dei livelli di questo aggregato non è assolutamente in grado di migliorare la situazione (come accadrebbe invece nell'ipotesi che quest'ultima avesse connotati keynesiani).

Si potrebbe obiettare che l'inutilizzazione degli impianti costituisce, di per sé, un ostacolo agli investimenti e che pertanto l'espansione della domanda rappresenta, in queste condizioni, il presupposto per una ripresa dell'incentivo ad investire. Ora però, dell'obiezione di cui sopra è corretta solo la premessa; *la conclusione che se ne deduce costituisce invece un errore grave ed assai frequente*. Essa sarebbe nel giusto solo nell'ipotesi che il problema si ponesse dal lato della domanda ma non nel caso in cui si ponga dal lato della distribuzione (e laddove compressioni della domanda, quando se ne abbiano, si verifichino solo come conseguenza di politiche restrittive intese a controllare le spinte inflazionistiche dovute a pressioni da distribuzione).

Un esame attento delle condizioni della domanda ci informerà, inoltre, che neppure una politica di sostegno diretto degli investimenti (che nelle condizioni qui ipotizzate rappresentano la componente più debole della domanda) è in grado di rimediare alla situazione. Vediamo le ragioni di questa circostanza.

4.2. A causa della caduta degli investimenti, la situazione può ben caratterizzarsi (anche questa volta) per una eccedenza

(4) Mette conto precisare che possono darsi situazioni di deficienza della domanda anche in questo caso; ma solo come conseguenza di politiche restrittive intese a fronteggiare le spinte inflazionistiche dovute a pressioni dal lato della distribuzione (che resta pertanto *a priori* fondamentale della situazione).

dei risparmi (*ex ante*) rispetto agli investimenti (*ex ante*). Sfortunatamente però gli investimenti non costituiscono, nelle condizioni qui postulate, la variabile strumentale per eccellenza (come negli schemi keynesiani); essi non possono essere stimolati a piacere; più precisamente, è errato presumere che un aumento adeguato di questa grandezza sia in grado di riportare tutto a posto o meglio, di rimettere il processo in moto ed assicurare di nuovo adeguati livelli di profittabilità. Come è ovvio, niente impedisce di operare un accrescimento degli investimenti pubblici (cioè della parte realmente esogena di questo aggregato). Ma questo fatto non farà crescere di per sé il rendimento degli investimenti privati e non determinerà dunque un elevamento dei medesimi. (Essi continueranno perciò a ristagnare, dati i bassi livelli di profittabilità prima ipotizzati). Peraltro, dalla circostanza che gli investimenti non sono in grado, nelle condizioni qui postulate, di creare profitto, discende che essi non hanno la virtù taumaturgica di creare il risparmio di cui hanno bisogno, cioè di autofinanziarsi (come accade nell'ipotesi kaleckiana).

Per queste ragioni, l'eventuale ulteriore espansione del deficit pubblico, inteso a stimolare gli investimenti da parte esogena, lungi dal contribuire a rilanciare la produzione, può ulteriormente aggravare la situazione complessiva e sottrarre risorse agli investimenti privati.

Solo se, collateralmente alla ripresa degli investimenti di parte esogena, venissero operati una contrazione dei livelli dei consumi e del deficit pubblico ed adeguati trasferimenti (specie sotto forma di incentivi) a favore delle imprese, si potrebbero avere effetti positivi sul processo di accumulazione. Ma una politica di questo genere è ben altro che una politica da domanda. Essa peraltro sarebbe in grado di consentire solo la ripresa del processo di accumulazione, ma resterebbe ben lungi dal garantirne il proseguimento.

Per maggior chiarezza, il discorso sugli investimenti può essere messa anche in una forma diversa e più generale.

Negli schemi da domanda, eventuali cadute degli investimenti sono determinate dalla instabilità delle aspettative. Keynes esprimeva molto bene questo concetto quando affermava: « l'investimento è un uccello volante ». Ora è noto che l'elevamento della domanda ha la conseguenza di rendere le aspettative

più ottimistiche. Esso ha pertanto l'effetto di fornire, all'interno dei suddetti schemi, nuovo impulso agli investimenti (con processo a spirale).

Al contrario, laddove la caduta degli investimenti è indotta dalle condizioni della distribuzione (cioè da una circostanza ben più solida e reale di quanto non sia lo stato delle aspettative), la suddetta manovra è destinata a fallire; giacché questa volta l'a priori di tutto il discorso si colloca nella lotta per la ripartizione del reddito ed un incremento della domanda non ha alcun potere di rendere i termini di quella lotta più favorevoli al capitale (anzi, in genere peggiorerà ulteriormente nelle condizioni di cui sopra, la posizione del capitale).

4.3. Nell'ipotesi di economia aperta, l'operatività del postulato di residualità dei salari reali è ostacolata anche da una circostanza aggiuntiva, rispetto a quelle viste in precedenza. Essa consiste nel fatto che, in questo caso, la possibilità di elevamento dei prezzi da parte degli imprenditori nazionali si scontra con la concorrenza delle merci straniere, a favore delle quali i lavoratori possono sempre spostare i loro consumi.

In questo caso, pertanto, è ancora più probabile che il lato della distribuzione faccia sentire i suoi condizionamenti. L'impatto di essi si ripercuoterà poi (in prima istanza) sull'equilibrio dei conti con l'estero; infatti le pressioni da distribuzione non possono mancare dal convertirsi in un aumento delle importazioni, in una diminuzione delle esportazioni (a causa della tendenza dei prezzi al rialzo che esse determineranno) ed un incremento delle esportazioni di capitale (per ragioni di redditività degli investimenti). Il che finirà per costringere a politiche restrittive della domanda, finalizzate questa volta al contenimento del disavanzo con l'estero (e solo in via subordinata al contenimento dell'inflazione).

Mette conto rilevare che la compressione della domanda registrabile in queste condizioni è solo conseguenziale rispetto ad una problematica che si colloca a monte e che tutto è, tranne che da domanda.

Naturalmente la situazione di cui sopra è destinata ad assumere contenuti particolarmente drammatici, nel caso in cui l'economia debba fronteggiare anche pressioni derivanti dalla ridistribuzione degli oneri dovuti al rincaro delle materie prime importate.

5. *Ambiguità delle correnti analisi da domanda. Uno schema di identificazione dei connotati reali della situazione ed alcuni chiarimenti in tema di inflazione.*

5.1. La progressiva presa di coscienza da parte delle classi e dei popoli subalterni ed il collaterale venir meno di condizioni di egemonia del capitale o, più in generale, la realtà dei moderni assetti socio-istituzionali, fanno emergere sempre più il fenomeno della distribuzione come il problema fondamentale. Sfortunatamente però, il determinarsi di pressioni dal lato della distribuzione pone di fronte a situazioni che formalmente sembrano di deficienza della domanda; da questo equivoco nascono spesso errori di valutazione e di diagnosi assai gravi e sempre più frequenti. È questo un punto che merita di essere analizzato più in dettaglio.

Abbiamo visto che, in presenza di pressioni dal lato della distribuzione, si assisterà al ristagno degli investimenti ed alla presenza di quote più o meno cospicue di capacità produttiva inutilizzata, in termini di impianti, forza lavoro ecc. (dovute anche a tentativi più o meno spinti di compressione della domanda, intesi a fronteggiare le spinte inflazionistiche o il disavanzo dei conti con l'estero generati dalle pressioni di cui sopra). Ma sappiamo anche che, questa volta, la caduta degli investimenti (e della produzione) non sono un prodotto della instabilità delle aspettative (o, detto altrimenti, che le condizioni della domanda non rappresentano il dato primario della situazione ma e solo una circostanza derivata e secondaria, rispetto ad altri fattori di perturbazione che operano più a monte) e che il puro sostegno della domanda non è dunque in grado di sanare la situazione (è può ben aggravarla). *Se questo è, deve dedursi che una situazione del genere di cui sopra non può essere neanche lontanamente definita come una situazione di deficienza della domanda effettiva, malgrado la presenza di capacità inutilizzata (o, in altre parole, malgrado l'esistenza di un gap fra reddito potenziale e reddito effettivo).*

5.2. L'accertata ambiguità del grado di inutilizzazione delle risorse, nella sua qualità di indicatore delle condizioni della domanda, pone il quesito di come valutare le suddette condizioni al riparo dagli equivoci cui il metodo convenzionale va in-

contro. Se si esclude il caso di politiche restrittive in atto (dato che, in questa ipotesi, è facilmente accertabile lo stato della domanda e le cause di esso), un metodo sostitutivo può essere il seguente:

Si può innanzitutto procedere ad un confronto sistematico fra la quantità di beni domandata (nell'insieme) e la quantità di beni prodotta. Se la prima quantità tende ad eccedere sistematicamente la seconda, ciò costituisce una prima prova della presenza di condizioni di eccesso della domanda; nel caso contrario, si avrà una prima prova di deficienza di questa grandezza.

Il suddetto confronto non è però sufficiente, di per sé, ad informarci se il problema si pone realmente dal lato della domanda o meno; esso può anche indicarci la presenza di un eccesso o deficienza della domanda puramente fittizi. Sono necessari ulteriori approfondimenti perché sia possibile accertare se il problema si pone dal lato della domanda o non, invece, dal lato della produzione o della distribuzione.

Ad ogni modo, laddove dal confronto di cui sopra emerga la presenza di un eccesso della domanda e, collateralmente, si constati la presenza di capacità produttiva inutilizzata, deve ritenersi come estremamente probabile (per le cose dette nel paragrafo precedente) che il problema si ponga dal lato della distribuzione; a meno che le suddette inutilizzazioni siano addebitabili a strozzature ecc., nel qual caso apparirà evidente la prevalenza del lato della produzione. Naturalmente può constatarsi la presenza simultanea di difficoltà da produzione e da distribuzione.

Laddove invece dal confronto in questione emerga una situazione di debolezza della domanda e si sia in presenza di capacità inutilizzata, dovrà ritenersi come estremamente probabile che ci si trovi di fronte ad un vero e proprio problema di deficienza della domanda. Ma anche qui ulteriori qualificazioni sono indispensabili. Infatti, nel caso che la pressione dal lato della distribuzione assuma dimensioni modeste (cioè appena incipienti) e che, in pari tempo, la propensione al risparmio da parte dei lavoratori sia piuttosto sostenuta, si constaterà ancora la presenza di capacità inutilizzate e, collateralmente, una tendenza dell'offerta globale a prevalere sulla domanda globale. Questa riflessione sta a dirci che la presenza contemporanea di un eccesso dell'offerta (dei beni prodotti) e di risorse inutilizzate, non ci autorizza a sostenere che il problema si pone « esclusivamen-

te » dal lato della domanda, senza aver prima indagato se esiste qualche (improbabile) traccia di pressioni provenienti dal lato della distribuzione. Tale indagine può essere condotta portando l'esame sulle specifiche connotazioni e contenuti assunti dalla lotta di classe o meglio, sul modo come tale lotta è in grado di incidere sulle quote distributive. In pari tempo, è necessario indagare anche sulla presenza o meno di eventuali strozzature dal lato della produzione.

Infine, laddove dal confronto fra beni prodotti e domandati emerga una situazione di eccedenza della domanda e si constati inoltre una utilizzazione piena della capacità produttiva, allora si può essere certi di trovarsi di fronte ad una situazione di eccesso della domanda in senso proprio.

Le distinzioni precedenti rivestono una certa importanza (e meriterebbero di essere ulteriormente approfondite). Esse ci informano, fra l'altro, che al giorno d'oggi le difficoltà economiche originano dal lato della domanda molto meno frequentemente di quel che sembrerebbe sulla base delle impostazioni convenzionali.

Un punto merita di essere ulteriormente precisato.

Deve ritenersi che esiste, in generale, una marcata incompatibilità fra l'insorgere di un problema di distribuzione ed il verificarsi di condizioni di deficienza della domanda. Infatti, in presenza di pressioni dal lato della distribuzione, la riduzione degli investimenti segue con un certo ritardo la riduzione della quota dei profitti mentre, al contrario, l'elevamento dei consumi e della spesa pubblica segue in modo immediato la modificazione delle quote distributive; sicché tale elevamento deve necessariamente determinare un incremento netto della pressione della domanda. Alla contrazione degli investimenti che avrà luogo in un momento successivo potrà seguire, poi, una contrazione dei ritmi di sviluppo e questa circostanza contribuirà ancor più a far prevalere (nell'insieme) la quantità dei beni domandati sulla quantità dei beni prodotti.

5.3. L'instaurarsi di pressioni dal lato della distribuzione non può mancare dal tradursi in spinte inflazionistiche più o meno consistenti. Per questa ragione, il discorso fin qui condotto offre l'occasione per alcuni chiarimenti in tema di inflazione.

Le dispute sulla natura e sulle cause dell'aumento dei prezzi sono state sempre molto aspre. Oggi esse trovano principalmente espressione nella controversia tra keynesiani e monetaristi. Le idee dei monetaristi esorbitano da questo contesto e non verranno prese in considerazione.

Per quel che concerne gli economisti di matrice keynesiana, è noto che essi sono lungi dall'avere una posizione concorde sul problema dell'inflazione: l'oggetto principale del dissenso è sulla attribuzione, nei singoli casi, ai movimenti inflazionistici, di una origine da costi o da domanda. Stimiamo che l'analisi fin qui condotta sia in grado di fornire alcuni lumi sui dissensi di cui sopra. *Essi, a ben guardare, si rivelano come il frutto di un malinteso, consistente nella pretesa di estrarre dallo schema keynesiano assai più di quanto esso è in grado di dare.* Sicché, all'interno di tale schema, la disputa sull'origine da costi o da domanda dell'inflazione non può trovare composizione alcuna, è costretta ad avvitarsi su sé stessa e diventa fonte di gravi incomprendimenti. Solo se, collocandoci al di fuori degli schemi da domanda, affrontiamo l'analisi del fenomeno attraverso un approccio più globale e meno unilaterale, possiamo sperare di acquisire i necessari chiarimenti sulla controversia in oggetto. Questo punto può essere meglio chiarito tenendo presenti le cose dette nel corso di questa breve analisi. Vediamo come.

Senza alcun dubbio, quella che viene solitamente definita come «inflazione da costi» è un prodotto di pressioni operanti dal lato della distribuzione (5) (pressioni che, possiamo aggiungere, oggi rappresentano la causa di gran lunga più importante dei movimenti inflazionistici). Ora, dalle cose dette sappiamo che le pressioni di cui sopra si accompagnano ad una sostenuta espansione della spesa pubblica (dato il ruolo di mediazione che la P.A. è costretta ad assolvere in una situazione di conflittualità più o meno marcata) e, più in generale, ad un eccesso della domanda (inteso nel senso di cui al punto precedente). Questa circostanza conferisce ai movimenti inflazionistici in oggetto

(5) Anche l'inflazione sospinta dai costi delle materie prime importate va intesa, a rigore, come una conseguenza di pressioni dal lato della distribuzione o meglio, come una conseguenza della redistribuzione di quei costi nell'ambito della collettività. Peraltro (e più in generale) gli aumenti dei prezzi delle materie prime debbono essere riguardati soprattutto come una conseguenza di pressioni internazionali dirette ad una redistribuzione della ricchezza fra paesi sviluppati e non.

consistenti parvenze di inflazione da domanda, fornendo così ad una parte degli economisti keynesiani buone ragioni per sostenere che in realtà si tratti proprio di questo.

Sappiamo però che le pressioni dal lato della distribuzione si accompagnano anche ad un qualche grado di inutilizzazione delle risorse; il che conduce quegli economisti keynesiani che vedono nella inutilizzazione delle risorse una chiara prova di deficienza della domanda, a sostenere che l'inflazione è da costi. Sfortunatamente, l'indicazione dell'inutilizzazione della capacità produttiva, quale prova di insufficienza della domanda, non ha alcun senso, come sappiamo; quegli economisti potrebbero sostenere con validi argomenti la tesi dell'inflazione da costi solo ponendosi al di fuori dello schema keynesiano. Ed infatti, non appena ci si porta fuori dal suddetto schema, l'equivoco si dirada; *emerge cioè chiaramente che, in riferimento ai movimenti inflazionistici in oggetto, è del tutto improprio parlare di inflazione da domanda ed operare interventi basati su un siffatto convincimento*; in pari tempo, emergono elementi ben più solidi a sostegno del punto di vista alternativo.

Noi riteniamo convincente indicare i movimenti inflazionistici qui considerati come «inflazione da distribuzione», al fine di sottolineare la vera natura del fenomeno ed osiamo sperare che queste note valgano a gettare un pò di luce su una controversia la cui mancata soluzione ha gravi implicazioni, sia sul piano teorico che su quello empirico.

Conclusioni.

Nel corso del periodo che va dal 1964 al 1969, in Italia si è assistito ad una sensibile sottoutilizzazione delle risorse produttive disponibili, come stanno a testimoniare: il marcato eccesso di forza lavoro e l'emigrazione di lavoratori all'estero, le cospicue esportazioni di capitale, il progressivo aumento delle riserve valutarie. Queste circostanze sono state indicate, soprattutto (ma non solo) negli ambienti della programmazione, come un chiaro indizio di insufficienza della domanda. In verità, sarebbe assai curioso se la programmazione, la quale ha privilegiato in modo pressoché assoluto il punto di vista della domanda sia sotto il profilo interpretativo che per quanto concerne l'indicazione delle terapie, fosse stata battuta proprio sul fronte della domanda

(cioè dalla cronica insufficienza di questa grandezza). Ma non è questo il caso.

Nel corso del periodo in questione, sia la dinamica dei consumi, che quella delle esportazioni e della spesa pubblica, sono apparse molto espansive. Sicché abbiamo assistito ad una continua pressione da parte di queste componenti della domanda o, più in generale, dal lato della domanda (naturalmente nel senso di cui al paragrafo precedente). Gli investimenti sono stati l'unica componente della domanda che ha ristagnato; come è evidente, al suddetto ristagno non poteva non accompagnarsi la scarsa utilizzazione delle risorse sopra rilevata. *Dobbiamo dunque ritenere, sulla base delle cose dette al paragrafo precedente che, fondamentalmente, il problema si è posto (nel corso del periodo in questione) dal lato della distribuzione e non della domanda; ipotesi questa suffragata anche dalla dinamica delle quote di profitto registrate nel corso del periodo. Con ciò non si intende negare che, in alcune occasioni, una politica economica più espansiva avrebbe forse avuto effetti positivi. In generale, però, le insistenze sull'insufficienza della domanda sono da ritenersi immotivate.*

Dopo l'autunno caldo e, più ancora, successivamente ai rincari petroliferi del 1973, i connotati reali della situazione sono apparsi sempre più evidenti; l'importanza fondamentale della pressione proveniente dal lato della distribuzione è stata così sempre più unanimemente riconosciuta. Sfortunatamente i suddetti connotati restano lungi dall'essere oggetto di adeguati approfondimenti. *Soprattutto, non sembra essere stata riconosciuta la reciproca incompatibilità che, specie in situazioni come la attuale, caratterizza i punti di vista della distribuzione e della domanda.* Sicché l'equivoco resta, nel senso che si continua a parlare di deficienza della domanda, della necessità di stimolare questa variabile ecc.; con tutte le conseguenze che da ciò derivano sul piano della diagnosi e delle terapie. Il discorso su questo punto merita di essere generalizzato.

In seguito all'opera di Keynes, i riferimenti ai livelli della domanda si sono fatti sempre più frequenti e si è giunti infine a sostituire alla proposizione ricardiana secondo cui l'offerta crea la propria domanda, la proposizione secondo cui « è la domanda che crea l'offerta ». Sta però di fatto che la seconda proposizione, presa in sé, è almeno altrettanto ingannevole quanto la prima.

Resa sempre più avvertita della non operatività del postulato keynesiano di residualità dei salari reali (sul quale la suddetta proposizione si fonda), la scienza economica sembra essersi però ben guardata dal trarre da una siffatta constatazione tutte le logiche conseguenze, in ordine all'attualità degli schemi interpretativi dell'economista di Cambridge. Essa si è limitata, molto più semplicemente, a rimpiazzare il suddetto postulato con pure e semplici ipotesi di controllo dei redditi (soprattutto dei redditi di lavoro); in questo modo, ha ritenuto di essere pervenuta a prorogare l'attualità della costruzione keynesiana e spesso finanche della teoria postkeynesiana della distribuzione e dello sviluppo. Questo modo di procedere sembra aver prodotto molte ambiguità e confusioni; al punto che, probabilmente, non è esagerata l'affermazione secondo cui questo è divenuto il più fertile terreno di confusione per la scienza economica contemporanea.

Deve essere chiarito che la sostituzione del postulato della politica dei redditi al postulato keynesiano di residualità dei salari reali, non consente in nessun modo il recupero di Keynes; *questa operazione costituisce, nel migliore dei casi, una forzatura, la quale pretende di estendere il modello interpretativo fornitoci dal suddetto autore ad un terreno che assolutamente non gli è proprio.* Con il risultato che si omette di indagare sui connotati e sui contenuti reali di aspetti di fondo dell'economia contemporanea; a tutto rimediando attraverso il richiamo di una pura relazione di compatibilità (politica dei redditi) che, nel migliore dei casi, costituisce niente più di una affermazione. Ma il discorso su questo punto richiederebbe troppo spazio e può essere convenientemente sviluppato in altra occasione.